## L'ospedale Regina Elena

Il centro più importante per la lotta al cancro funziona come un ministero
Personale insufficiente
Attese di mesi per avere un appuntamento

L'ospedale Regina Elena in viale Regina Margherita. Diventerà il più importante centro italiano per la lotta al cancro, ma funziona a scartamento ridotto; a sinistra, l'ospedale di S. Gallicano

# Niente tumori dopo le 14

L'ospedale Regina Elena, destinato a diventare il capofila dei centri italiani per la lotta al cancro, funziona come un ministero. Un consulto? Non prima dell'estate. La risposta per un check-up? Ci vogliono quaranta giorni. La Tac? Bisogna essere già stati ricoverati per aspettare fino ad aprile. Le analisi cliniche? Il laboratorio non manda mai indietro nessuno: solitaria e splendida eccezione. Mancano medici e infermieri, si aspetta la costruzione del Nuovo Sant'Andrea a Grottarossa, ospedale in cantiere dal 1974. E guai non mancano nelle sedi distaccate di Pietralata e Trastevere.

GRAZIA LEONARDI

Ogni pomeriggio diventa come un ministero. È perfino inutile domandare dove sono gli ambulatori, dove prenotare una visita, e chiederla può sembrare un affronto. L'usciere nell'androne non alza neanche la testa: apre un cassetto, seleziona un pezzetto di carta e porge l'indicazione, due numeri di telefono con una fascia oraria dalle 8 alle 13. «Entro le 13» dice categorico, è l'unico suono che emette. Il Regina Elena, in viale Regina Elena, è un lotto di edifici, d'intonaco scalcinato giallo ocra, un'inferriata lo protegge dall'assedio delle auto nelle quattro strade confinanti. Non finisce qui, la sua struttura tentacolare s'allunga fino a Grottarossa (col Nuovo Sant'Andrea, un ospedale che non c'è), a Pietralata (i laboratori sperimentali e di ricerca), a Trastevere (col San Gallicano). Sono tutti sotto l'ombrello dell'Ifo (Istituti fisioterapici ospedalieri), e assieme è quanto di più esteso esista nel Centro Italia per la ricerca e la cura del cancro. A quelle porte bussano migliaia di malati ogni anno, gente del Sud e delle zone centrali. Porta una storia che è un'altalena di glorie e di scandali, nel suo futuro c'è segnato il posto di capofila tra gli istituti nazionali (Milano, Bologna, Napoli, Bari e Genova). Per ora però mostra segni di declino e manda messaggi di progressiva sconfitta.

Appunto ogni giorno, dopo le 14, contro il cancro non si fa nulla: diagnosi e terapie, visite e check-up, controlli e consulti si fermano, e si chiudono le stanze del centro prevenzione tumori, il Soaep (servizio oncogenesi ambientale epidemiologica). Ogni giorno, via telefono, il servizio prenotazioni incenerisce la speranza di ottenere un consulto prima dell'estate. L'appuntamento più vicino per una diagnosi precoce può arrivare solo a giugno. C'è posto *per dieci casi al giorno, ma* molti non si presentano perché di fronte al terrore del cancro cercano una sponda altrove, più vicina, nelle cliniche private dove le alte parcelle garantiscono la diagnosi veloce e sicura. È il primo segno del fallimento: al Regina Elena la prevenzione antitumore è inesistente, trascurata. Uno studio sulla popolazione, l'individuazione di elementi ambientali che generano il cancro (gli oncogeni) non sono mai stati realizzati. Erano i punti di partenza per i progetti di prevenzione primaria. È saltato tutto ancor prima di iniziare. Forse per scarsa fede della direzione dell'Ifo.

Le risposte per chi si è sottoposto a un check-up arrivano dopo 40 giorni. Nel reparto di «Rx diagnostica» la Tac non è più in prenotazione da qualche giorno, l'esame è consentito agli ex ricoverati soltanto e solo ad aprile. Anche l'ecografia, la mammografia sono vietate agli esterni, eppure il reparto vale miliardi, ha tutti gli «acquisitori di immagini», macchinari che sezionano e fotografano ogni particella del corpo, risonanza magnetica compresa, l'ultima scoperta cioè, ma anch'essa inutilizzata. Alle 15 chiude il reparto di radioterapia: le tre macchine, tra cui una cobaltoterapia e un acceleratore lineare, si fermano. Costano anch'esse miliardi e sono progettate per lavorare anche di notte, invece curano 40-50 pazienti al giorno. La sezione di cunterapia (un reparto bunker dove si impiega radio, cesio e iridio) non è mai stata aperta. Il servizio di medicina nucleare (sorgenti radioattive sigillate e infuse per iniezioni) dà solo qualche prestazione, soprattutto scintigrafie, più di 1500 all'anno, ma il reparto non è mai stato attivato.

«Tutto il resto funzionicchia, perché l'attività è concentrata nella mattinata. Nel pomeriggio è affidata a un solo infermiere per reparto o qualche volta a un medico di turno», spiega Vincenzo Veltri, tecnico di citologia, da anni sindacalista della Uil. E tutto il resto offre: 500 posti letto (quasi 400 al Regina Elena e un centinaio al San Gallicano); la cura a 5.656 persone nell'ospedale madre (i pazienti del 1989); una degenza media di 15 giorni. Nei tre complessi in funzione – Regina Elena, San Gallicano e Pietralata – lavorano 1.570 operatori: sono medici, infermieri (415), biologi, chimici, psicologi, farmacisti, tecnici e ausiliari. Anche quest'esercito di addetti è malconcio, più esiguo di quanto scritto nella pianta organica. I medici sono sotto di 100 unità (al Regina Elena e a Pietralata), di 107 al San Gallicano; mancano 100 infermieri. Tra i 14 biologi dei due ospedali non esiste il dirigente, così tra i 3 chimici, i 4 psicologi previsti non ci sono, dei 5 farmacisti ne esistono 3. È deserta la scuola infermieri del Regina Elena: il lungo corso e i pochi soldi allontanano gli aspiranti. Non ci sono 3 caposala, 3 tecnici di camera operatoria, tutto personale necessario come il pane, giacché al Regina Elena da 26 mesi funziona una sola camera operatoria, e da gennaio si fanno interventi solo urgentissimi. L'altra, in ristrutturazione, è pronta, ha 5 posti operatori in contemporanea, è chiusa. Nei laboratori di ricerca i 25 collaboratori previsti sono rimasti sulla carta, così 6 tecnici citolettori. Solo nella sezione di citopatologia la direzione amministrativa ha visto organici rigonfiati e dopo vent'anni di onorato servizio ha dato il benservito a 6 tecnici adibiti a mansioni superiori, alla lettura di anomalie cellulari tramite vetrini. Ne è nato un caso e sul Regina Elena è piovuta una gragnuola di interrogazioni parlamentari. È storia recente, segnata dal clientelismo della direzione amministrativa che giusto lo scorso novembre ha promosso senza timore due direttori, uno dei quali senza titoli. Pochi anni prima l'immagine degli Ifo era stata offuscata dallo strapotere di alcuni personaggi che hanno prodotto una proliferazione abnorme di divisioni mediche e chirurgiche, di primariati e di nepotismi, con la trasmissione di padre in figlio del posto nell'ospedale. L'epoca fu definita «letti selvaggi» e arrivava dopo quella dello scandalo dei «letti d'oro» e delle manette a due primari, Moricca e Frezza.

Viva e vegeta e prosperosa c'è la mania di grandezza, sostenuta da 50 miliardi di finanziamenti all'anno, erogati in parte dalla Regione, per l'assistenza, in parte dal ministero della Sanità, per la ricerca. Una fetta la danno anche i privati: l'Airc (istituto milanese) ha pagato le attrezzature di Pietralata, 12 miliardi; il Cnr finanzia i progetti finalizzati. Il budget del Regina Elena è comunque superiore a quello degli altri ospedali. Nei progetti alla grande rientra il «Nuovo Sant'Andrea», a due passi dal Raccordo in via di Grottarossa, su 20 ettari, con 18 piani, 600 posti letto, arriverà fra tre anni, ma è in costruzione dal '74, lì si lavorerà per la ricerca clinica e la cura del cancro direttamente sul paziente. È forse per colpa di questo megaedificio futuribile che intanto nei corridoi del Regina Elena tutto langue. Tranne il laboratorio di analisi cliniche, dove le prestazioni da 435.679 sono salite a 465.157. Quelle stanze sono aperte a chiunque si presenta, chiunque riesce a fare analisi. Sono come un ago in un pagliaio.

## I posti letto? Quasi sempre occupati

Il nome fu una regale concessione della consorte del re d'Italia. Gli fu dato nel '33, ma l'edificio fu iniziato nel 1927. Mostra il caos degli ospedali, intonaci segnati, strutture d'epoca. Dentro il recinto di viale Regina Elena c'è un accampamento di edifici, collegati da cunicoli, corridoi, scale. L'interno non brilla, ma è pulito, cadenzato da un filare di porte blu a smalto, da marmi e vetrate. I letti sono costantemente occupati: la media annuale è dell'83%. Un questionario elaborato dal servizio Epidemiologico rivela che si mangia male, ma la degenza è buona, in una stanza solo 3-4 posti letto e sono stati aboliti i cameroni. Ma i laboratori sono invecchiati, e sono stati soffocati dalle divisioni e dai posti letto in crescita continua. Ci sono 4 chirurgie, due medicine, una radioterapia, una neuro, una ginecologia, una otorino, e accomagnate da altrettanti servizi, le strutture di supporto. Undici divisioni tra cui regna il disaccordo: ogni primario ha adottato un protocollo, ognuno ha un proprio ruolino di marcia, cosicché se un paziente passa da chirurgia 1 a chirurgia 2, fa un salto e ricomincia daccapo. Vi ha operato il professor Fernando Frezza, prima di passare la soglia di Regina Coeli, accusato dai parenti di un malato di avere chiesto un milione per un letto nel suo reparto. Nell'81 il professore fu riammesso, dopo essere stato assolto dalle accuse di truffa, falso e concussione. Era il secondo scandalo, prima ancora queste corsie avevano sopportato la storia del professor Guido Moricca, finito sotto processo anche lui, ma condannato per la vicenda dei «letti d'oro». Era diventato famoso per le divisioni di «terapia del dolore». Ora di quei reparti non c'è traccia al Regina Elena. Non ne è rimasta memoria. S'è lavorato alacremente per cancellarla.

## Cattedrale nel deserto collegata con «shuttle»

È una cattedrale nel deserto, tre stecche in blocchi paralleli, 14.000 metri quadrati, 58.000 *metri cubi, in via* delle Messi d'oro, in mezzo alla campagna romana, delimitata dalla via Tiburtina. Dista dalla casa madre solo due chilometri, e vi è collegata con una serie di automezzi, chiamati con vezzo anglofilo «shuttle». Un bilancio di undici cifre, quasi 12 miliardi. La ricerca in laboratorio, i laboratori stessi furono trasferiti dalla sede centrale di viale Regina Margherita, tre anni fa. In gran fretta, con i muratori ancora a costruire il cantiere. Si lavora e si esperimenta su piccole cavie, allevate nel sottosuolo dove c'è posto per 25.000. *Al piano terreno si* svolgono particolari attività, ad esempio la microscopia elettronica. Una parte dello spazio è riservata a magazzini depositi, alla cucina e ai locali per la refezione. Dieci laboratori collocati a corolla intorno a un corpo centrale, macchinari da ufo, un centro di calcoli, e la redazione di una rivista scientifica. Il progetto è costato 6 miliardi ed ora è il laboratorio più moderno d'Europa. Ha un organico di laureati al completo: 55 tra medici, biologi e chimici. Ma può rimanere imbrigliato in un nonnulla, in una pastoia *burocratica della casa madre:* se manca qualcosa, ad esempio una cavia, il ricercatore deve farne richiesta all'amministrazione. La risposta e il pacco arriva dopo giorni e giorni, insomma quando non serve più. Nonostante questo è il fiore all'occhiello della direzione dell'Ifo. Avverte una colorata e patinata pubblicazione che qui «si lavora per conoscere l'evento iniziale spontaneo della trasformazione cellulare». Al passo con la sfida del secolo.

## Al San Gallicano mancano più di 100 medici

Ci si può passare davanti per anni, leggere la scritta su viale Trastevere e *non ricevere mai l'impressione* inequivocabile dell'ospedale. Se non fosse per un detto popolare, «è l'ospedale dei vecchi», sarebbe difficile fare mente locale, perché dalle vie d'intorno manca l'andirivieni delle visite, i camici bianchi nei bar della zona e i malati che s'avventurano a guardare fuori dal portone, in giacca da camera. Il brulichio è assente, forse perché l'ospedale San Gallicano ha solo 100 posti letto, due divisioni di medicina e una di chirurgia. Offre un servizio dermatologico, qui si curano i tumori e le *malformazioni della pelle.* La struttura principale e quelle interne, una decina di edifici, è a un solo piano, alto quanto due moderni, l'intonaco rosso fuori e dentro, un cortile interno con vialetti e panchine. È un'oasi di silenzio e di lindore nel cuore di Trastevere, tra piazza S. Rufina e via dell'Arco di San Callisto. Gli immensi spazi interni sono stati suddivisi con tecniche moderne: pareti di cartongesso rifinite in metallo, e vetrate creano le stanzette dei reparti, due posti letto ma senza soffitto, *per cielo le ampie volte del* vecchio edificio. Solo un'ala è rimasta vecchio stile, è un unico stanzone, con decine di letti allineati e divisi da pareti in vetro smerigliato.

Un direttore scientifico, uno sanitario e un ispettore sono lo staff dirigenziale di una struttura dove lavorano 309 medici, ma ne occorrerebbero altri 107, secondo la pianta organica. È fornito di 4 laboratori sperimentali e tra le mura esterne, aperta al pubblico ha una farmacia.

Bufera per l'apertura dell'ospedale. I medici dell'Anaao criticano Mori e Ziantoni
«Lo scontro Regione-Comune rischia di bloccare un'apertura attesa da 25 anni»

# Pietralata cura solo le polemiche

**Proseguono sempre più accese le polemiche in merito alla apertura dell'ospedale di Pietralata. Mercoledì prossimo i medici ospedalieri dell'Anaao-Simp vedranno l'assessore comunale alla sanità, Mori. Successivamente sarà la volta dell'assessore regionale Ziantoni. «La vertenza di potere in atto tra Comune e Regione - affermano i medici - rischia di paralizzare l'attività di un ospedale atteso da 25 anni».**

ANDREA GAIARDONI

Aprire l'ospedale di Pietralata nonostante le diatribe politiche e gli scontri di potere tra Comune e Regione, al di là di qualsiasi polemica sulla gestione del nuovo complesso sanitario nel territorio della Usl Roma 3. Dopo l'intervento, giovedì scorso, degli esponenti delle segreterie regionali di Cgil, Cisl e Uil, sono scesi in campo ien i medici ospedalieri aderenti all'Anaao-Simp. In una nota hanno annunciato che nei prossimi giorni incontreranno gli assessori alla sanità del Comune e della Regione, Gabriele Mori e Violenzio Ziantoni, ai quali verrà chiesto di procedere nei tempi già fissati (1° aprile) all'avvio dell'attività ospedaliera, superando cioè l'ipotesi Ziantoni, l'apertura simulata del nosocomio. Già 200 medici del Policlinico Umberto I, stando ai dati diffusi dall'Anaao-Simp, avrebbero chiesto il trasferimento nella nuova struttura, proprio per accelerarne l'inizio dell'attività. Analoga disponibilità sarebbe stata avanzata da circa 300 infermieri. «Siamo indignati – ha commentato Enrico Sbaffi, segretario regionale dell'Anaao-Simp – dalla vertenza di potere che negli ultimi giorni si è aperta tra Comune e Regione sulla gestione dell'ospedale di Pietralata. Un ospedale, è bene ricordarlo, che non solo gli abitanti della zona nord-est, ma tutti i romani stanno aspettando ormai da venticinque anni».

Sempre restando in tema di polemiche, da segnalare un dossier firmato dalla sezione diritto alla salute Usl Roma 3 del Pci: un elenco dettagliato delle «stranezze» che hanno accompagnato l'attività della giunta regionale in merito all'apertura di Pietralata. A partire dalla più eclatante, la decisione di non consegnare il nuovo ospedale alla Usl Roma 3, che per legge avrebbe dovuto curarne la gestione, inventando invece una gestione diretta attraverso la nomina di un amministratore straordinario sul quale verrebbe concentrato interamente il potere decisionale sulla gestione degli appalti di tutti i servizi, gestione valutata nell'ordine dei trenta miliardi di lire annui.

La seconda questione, altrettanto importante nella definizione dei servizi che l'ospedale andrà ad offrire, riguarda la pianta organica. Questi i dati forniti dalla sezione diritto alla salute della Usl Roma 3: viene previsto un numero di medici di gran lunga superiore rispetto agli standard previsti dal ministero della Sanità. Un esempio. Per 92 posti letto di chirurgia generale e astanteria sono previsti 37 medici, tra cui tre primari, a fronte dei 12 indicati nelle tabelle ministeriali. Inoltre le camere a pagamento avrebbero assistenza infermieristica quasi doppia rispetto agli altri reparti. «Non è possibile – è spiegato nella nota – tentare di giustificare questo incredibile surplus con la volontà di realizzare più attività ambulatoriali, il day-hospital, il coordinamento dipartimentale con i servizi extraospedalieri, tanto più che risulterebbero poi insufficienti non solo il personale infermieristico, ma le stesse strutture».

A chiusura del dossier una serie di controproposte, prima tra tutte la ridefinizione della pianta organica, passando attraverso la stesura di una carta dei diritti del malato (nella quale si dovrebbe sancire l'assoluta uguaglianza di assistenza tra ricoverati), per arrivare al nodo della questione: l'immediata consegna dell'ospedale di Pietralata alla Usl Roma 3, affinché provveda al reperimento del personale e all'avvio dell'attività ospedaliera.

Il nuovo ospedale di Pietralata. Quando aprirà?